«Non fu strage di Stato.

Andreotti: a D'Ambrosio dico che tocca ai magistrati scop

E resta il giallo Valpreda»

rire la verità. Quel cappotto dell'anarchico notato da un tassista

Presidente Andreotti, dov'era il 12 dicembre 1969?

«Non al governo. In Francia. Appresi la notizia alla radio. Ne fui molto impressionato, anche per la simultaneità delle bombe di Roma».

D'Ambrosio dice: chiederei la verità ad Andreotti. Non le fa un certo effetto?

«Non mi fa né caldo né freddo. Certo, stamattina per un attimo ho pensato: non bastava tutto quel che mi hanno fatto passare, ci mancava pure questa. Ma a D'Ambrosio rigiro la domanda: dovrebbero essere i magistrati a scoprirla, la verità. Purtroppo quando le indagini durano anni e anni finiscono per assomigliare a romanzi gialli».

Lei cosa sa della verità?

«Questa storia comincia per me solo nel '74. Quando tornai alla Difesa, trovai una pratica d'ufficio. Al ministero veniva chiesto se tale Guido Giannettini, giornalista credo minore, fosse o no un informatore del Sid. Lo era. Lo dissi».

> Non è mai esistito il doppio Stato Se noi avessimo sgarrato, i comunisti ci avrebbero preso in castagna

In un'intervista però. Non ai magistrati. E' quel che le contesta D'Ambrosio.

«Lo dissi a chi me lo chiedeva. Cioè a Massimo Caprara. Ma feci di più: convocai una riunione a palazzo Barberini, cui parteciparono i vertici dei servizi e degli Stati maggiori, e dissi con chiarezza che bisognava dire sempre la verità, e rivolgersi sempre e solo ai competenti gerarchici e ai ministri, mai a personaggi esterni. Una scelta che non fu senza prezzo».

Cosa intende dire?

«Rivelando il nome di un informatore avevo violato il sancta sanctorum. Una norma vincolava il ministero alla riservatezza; ma a me pareva grottesco che si potesse dare l'impressione di proteggere qualcuno in un processo per strage; tanto più che già si parlava di strage di Stato».

Una definizione che lei contesta?

«Sì. Un dettaglio mi ha sempre colpito. Il tassista che riconobbe Valpreda aveva annotato che indossava un cappotto diverso. Si scoprì poi che Valpreda era passato a casa di un parente e aveva cambiato cappotto. Un dettaglio, ma di quelli che in poche righe possono contenere la chiave di un giallo».

A parte che la matrice fascista di altre stragi come Peteano e piazza della Loggia non è in discussione, la questione politica riguarda i mandanti, e gli insabbiatori.

«Non è mai esistito un doppio Stato. Ci furono casi singoli, anche dolorosi, di deviazioni. Come il colonnello Spiazzi, che era figlio di un deputato Dc. Ma le istituzioni in sé erano sane. Che nei servizi ci fosse chi ci riteneva degli illusi, incapaci di tener testa ai comunisti, è vero. Che qualcuno intendesse sostituirsi ai politici, è vero. Non a caso De Lorenzo e Miceli divennero poi parlamentari della destra. Noi eravamo attentissimi a non deviare dal rispetto rigoroso delle procedure democratiche; anche perché, se avessimo sgarrato, i comunisti ci avrebbero colti in castagna».

I servizi segreti, d'intesa con il governo, coprirono a lungo Giannettini.

«Ci fu una riunione in cui il generale Martini consigliò di non farne il nome, per ragioni di principio: se scoperti, gli informatori perdono la loro funzione. Il mio predecessore Tanassi e il presidente del Consiglio Rumor furono d'accordo. Io decisi diversamente. Al processo di Catanzaro Caprara e io fummo messi a confronto: